

Briganti, malfattori, sovversivi

Per una storia del movimento anarchico a Castelbolognese (1870-1900)

1. «... dobbiamo essere con l'Internazionale»

«Attorno alla bandiera rossa della Comune le masse popolari si battevano sulle barricate, tutti i reazionari d'Europa, tutti i preti, tutte le spie, trattavano i comunardi come briganti. Questo bastava, perché essi avessero le simpatie dei rivoluzionari italiani più ansiosi, degli studenti materialisti, di una grande parte di repubblicani sinceri. Furono questi giovani che gettarono le basi dei primi fasci operai e delle prime sezioni dell'Internazionale in Romagna, nelle Marche, in Umbria e nelle regioni meridionali. (A. Costa, «L'egalité», *Saint Clous*, 1880)

Il partito mazziniano, che era stato fino ad allora l'avanguardia nella lotta politica, doveva cedere il passo al movimento internazionalista, più adatto ai tempi nuovi, in grado inoltre di soddisfare le esigenze sociali balzate, dopo questi avvenimenti, in primo piano. Le formulazioni teoriche dei repubblicani lasciavano infatti scarsissimo posto ai problemi sociali, il loro irrigidimento sulle posizioni del mazzinianesimo, impediva la comprensione della protesta operaia e contadina. I motivi ideologici che maggiormente contribuirono a mette-

re in urto repubblicani e internazionalisti erano dovuti, oltre che alla nota polemica di Mazzini contro Bakunin e contro l'Internazionale, al fatto che buona parte dei dirigenti repubblicani «fosse composta di veri e propri borghesi..., al paternalismo, alla moralità astratta, alla religiosità trascendente, quali implicite teorie di difesa del privilegio, dell'autoritarismo e del rimandare a tempo indeterminato le rivendicazioni delle necessità materiali più urgenti del popolo della città e delle campagne». (A. Bertondini)

La diffusione dell'Internazionale in Italia fu rapida. Nell'ottobre del 1871 Cafiero consegnava ad Engels una lista di città in cui era iniziata un'attività internazionalista: oltre ai centri meridionali, vi erano inclusi Firenze, Pisa, Roma, Torino, Milano, Parma, Bologna e Ravenna. Ravenna, tradizionale roccaforte del partito repubblicano, assistette al confluire di molti giovani nelle file degli internazionalisti. Centro di diffusione delle nuove idee, il giornale «Il Romagnolo» che da mazziniano passò sull'opposta sponda e dette la testimonianza più cospicua della capacità di strappare interi gruppi alla comunità mazziniana. Lo stesso Garibaldi diede la propria adesione al nuovo indirizzo del giornale: «Cari amici —

scrise — l'Internazionale è quella parte più numerosa della Società, che soffre al cospetto di pochi privilegiati, noi quindi dobbiamo essere coll'Internazionale» (9 settembre 1871).

Il 3 settembre 1871, 6 società repubblicane ravennate («Mutuo soccorso», «Tranquillità», «Pino», «Piccola Fratellanza», «Ruota», «Democrazia») proposero alla Consociazione repubblicana di collegarsi con lei, purché apparisse, nello statuto comune, la formulazione di adesione alla Società Internazionale. Alla risposta negativa, le società si organizzarono in sezione dell'Internazionale; ad essa aderì, alcuni giorni dopo, la repubblicana «Società di Fratellanza Soccorso».

L'Internazionale crebbe e si pagò a ritmo intenso e spedito. «Nell'Alta Romagna — si legge sul «Romagnolo» — sono in via di formazione tre sezioni dell'Internazionale»; e ancora nel novembre dello stesso anno, Nabruzzi, direttore del giornale, scriveva ad Engels che in Romagna «ogni città di qualche importanza ha già una propria sezione in formazione, modellata in massima sugli statuti di quella di Bologna». «Nel settembre del 1871 a Ravenna si tentennava ancora — scriverà Costa — ma nel gennaio 1872 si fonda la prima sezione ravennate

dell'Internazionale, subito caduta in mano di Bakunin, le cui lettere a Nabruzzi si intrecciano dapprima e poi prevalgono su quelle di Engels».

L'internazionalismo così si identificò, in Romagna, con l'anarchismo; ne divenne anzi il centro vitale. Incontri, meeting internazionalisti si tennero a Villa Gambellara (18 febbraio 1872), a Bologna (17-19 marzo 1872), fino ad arrivare alla Conferenza nazionale delle sezioni dell'Internazionale, a Rimini, nell'agosto dello stesso anno. Qui venne operata la scissione nei confronti del Consiglio generale di Londra e del marxismo, e venne accettata l'ideologia anarchica di Bakunin. Concretamente fu la separazione fra i due momenti che da allora divisero a lungo e in profondità il movimento operaio: da una parte una concezione imperniata sul ruolo dello stato (o del potere politico) nell'opera di trasformazione dei rapporti sociali; dall'altra una concezione che affidava questa trasformazione alle forze sociali, alle associazioni operaie, al di fuori e contro lo stato. A Rimini erano rappresentate le sezioni di Napoli, Sciacca, Mantova, Siena, Ravenna, Bologna, Firenze, Imola, Roma, Lugo, Fusignano, Mirandola, S. Giovanni in Persiceto, Fano, Ferrara, Senigallia, Sant'Arcangelo, Forlì e dell'Umbria.

Sul piano ideologico si verificò, a partire dal Congresso di Rimini, un graduale, ma sempre più profondo processo di dissociazione dell'internazionalismo, sia dal repubblicanesimo mazziniano, ormai definitivamente ripudiato, sia da quelle posizioni democratico-sociali-garibaldine che fra il 1871 ed il 1872 si erano confuse con quelle internazionaliste.

Le agitazioni sociali, le proteste e

gli scioperi che scoppiarono nel 1873-74 in seguito alla grave crisi economica, spinsero gli anarchici italiani a spostare il centro della loro attività dalle aule dei congressi al campo aperto della lotta rivoluzionaria: fu la generale protesta sociale ad offrire l'occasione per applicare la dottrina nell'azione diretta. Alla fine del 1873 era stato creato un Comitato per la Rivoluzione Sociale, operante esclusivamente con mezzi clandestini, con scopo precipuo di provocare insurrezioni ben pianificate in regioni scelte con cura, primo intervento atto a mettere in moto, come in una reazione a catena, tutta una serie di insurrezioni regionali in cui le sezioni dell'Internazionale avrebbero guidato le masse verso una generale rivoluzione sociale. Scrive ancora *Il Romagnolo* «è meglio rispondere ai nemici coi fatti, anziché con le parole». L'azione è decisa dal Comitato per l'estate del 1874. Il tentativo insurrezionale, che doveva partire da Bologna, fallì ancor prima del nascere, per carenze organizzative e strutturali, ma si scatenò in conseguenza la prima dura reazione governativa a livello nazionale che portò all'arresto di numerosi dirigenti e allo scioglimento su tutto il territorio del regno delle sezioni dell'Internazionale.

Non riuscì, comunque, neppure il disegno governativo: le aule dei processi divennero, paradossalmente, i momenti più intensi e vivaci di propaganda delle idee dell'Internazionale, le occasioni che diedero spinta alle ali del movimento. Rin vigorita dal successo propagandistico e dal ritorno alla vita pubblica dei militanti più attivi, l'Internazionale ricominciò nel 1876 a ricostituire la propria organizzazione.

Prima a rispondere fu, ancora una volta, la Romagna. Il 16 luglio si tenne a Bologna il secondo Congresso della Federazione romagnola a cui si aggregarono le sezioni emiliane. Ventiquattro furono i nuclei rappresentati al congresso, risorti tutti nel giro di un mese: Bologna, Forlì, Forlimpopoli, S. Leonardo, S. Andrea, Carpinello, S. Pietro in Campiano, Campiano, S. Zaccaria, S. Stefano, Coccolia, Sant'Arcangelo, Imola, Reggio Emilia, Modena, Budrio, Faenza, S. Giovanni in Persiceto, Ravenna, Rimini, Medicina, Castel Guelfo, Castel S. Pietro, Mirandola. Il Congresso di Bologna segnò, nella nuova vita dell'Internazionale, un punto decisivo. «La formulazione a cui esso giunse recide i legami con le forme del socialismo che, germogliando dal gran tronco marxistico, sempre più si andava affermando in Europa e si associa alle teorie del più schietto anarchismo» (*A. Romano*).

Ripresero i tentativi insurrezionali (Matese) e ancora più dura si fece la repressione. «Come esempio delle misure prese dalla borghesia terrorizzata — scrive Costa — posso dirvi che ad Imola i soldati non dormono più nelle caserme, ma bivaccano sulla pubblica via, come se tutta la città fosse in istato d'assedio... Da Forlì, temendo che le bande armate penetrasero di Romagna in Toscana o viceversa è stata inviata truppa a San Casciano» (*A. Romano*).

Ma fu l'attentato di Passanante al re Umberto I che fornì al governo l'occasione di procedere alla più vasta operazione repressiva, fino ad allora mai condotta, contro l'Internazionale. È del gennaio 1879 la circolare del Ministero con cui venne dichiarato il fermo proposito di distrug-

gere l'Internazionale e si invitavano i prefetti a denunciarne tutti gli affiliati e sono del febbraio dello stesso anno le sentenze della Corte di Cassazione di Firenze con cui si stabiliva che le sezioni dell'Internazionale dovevano essere considerate come associazioni di malfattori e come malfattori i loro aderenti dovevano essere penalmente perseguiti a norma degli articoli 426 e segg. del codice penale. Briganti, malfattori vennero qualificati i dirigenti dei partiti repubblicano, internazionalista e socialista e ad essi vennero, con estrema facilità, affibbate l'ammonizione, il domicilio coatto, la sorveglianza speciale e tutti gli altri provvedimenti del caso.

Tra i grossi processi che si svolsero nel 1879 vi fu quello di Bologna che vide tra i diciotto imputati, quasi tutti imolesi, anche Giovanni Borghesi, di Castelbolognese, residente ad Imola, membro della locale sezione dell'Internazionale e capo dell'associazione dei camerieri, che venne condannato a 18 mesi di carcere (A.C.S., C.P.C.).

Se sotto il profilo morale l'Internazionale riusciva rafforzata e rinvigorita per i verdetti, in gran parte assolutori, dei processi, gli arresti, le lunghe detenzioni persecutive, le ammonizioni, sconvolsero l'organizzazione della Federazione in Italia; in Romagna poi a scompaginare le fila anarchiche venne la «svolta» di Andrea Costa. Dura ed energica la risposta degli anarchici all'imolese. Con la lettera «Ai nostri amici del partito socialista rivoluzionario», Malatesta si rivolse direttamente ai socialisti di Romagna: «Costa fa opera di mistificazione. Costa vi inganna e vi fa servire la borghesia dandovi ad intendere che servite la rivoluzione... Noi affer-

miamo che il partito socialista di Romagna, quello, intendiamoci, che prende ufficialmente questo nome e segue la linea di condotta propugnata dal Costa, ha cessato di fatto di essere socialista e rivoluzionario, ed è diventato un'appendice dei partiti democratici-borghesi». La polemica tuttavia trascinò a lungo rivoluzionari e legalitari in una astratta querelle, senza soluzione, condotta soprattutto sul piano verbale, a rischio solamente di isterilire il movimento nel suo complesso, allontanandolo dal suo obiettivo primario — la soluzione della questione sociale — proprio nel momento in cui si aprivano le prime grosse lotte operaie.

Il decennio di fine secolo vide il movimento anarchico impegnato nel confronto/scontro con il socialismo parlamentare da un lato e con le tendenze individualiste pure dall'altro, e nell'elaborazione di un'organizzazione e di un programma adeguati alle esigenze dei tempi nuovi. Venne ribadita la necessità di un rapporto diretto con la classe operaria «terreno d'azione e base della nostra forza», come ebbe ad affermare più volte Malatesta.

Al Congresso di Capolago (Ticino, gennaio 1891), il primo di portata nazionale dopo lo scioglimento dell'Internazionale, fu approvato lo «schema di organizzazione» del «Partito Anarchico rivoluzionario», basato sull'autonomia dei gruppi, sulla loro adesione alla Federazione italiana e sul lavoro delle Commissioni di corrispondenza volto al coordinamento e all'espansione del movimento. Circa i mezzi d'azione, oltre la propaganda e l'iniziativa rivoluzionaria, fu deciso di partecipare a tutte le agitazioni e a tutti i movimenti di classe e di

prendere parte attiva nell'organizzazione della manifestazione del 1° maggio, per imprimere al movimento un carattere rivoluzionario. Il Congresso che segnava il momento più alto dell'organizzazione anarchica in Italia, non rappresentava certo con il suo intransigente astensionismo un momento di conciliazione coi socialisti rivoluzionari, anzi ne rendeva più ferma ed evidente la divisione.

Subito dopo il rientro nelle rispettive sedi dei delegati da Capolago, iniziò l'opera di riorganizzazione e la Romagna fu la più sollecitata su questa via. Amilcare Cipriani, rientrava in Italia e partecipava, il 2 febbraio 1891, a Ronco (Forlì) ad un congresso che portava alla costituzione fra i gruppi, sezioni e circoli compresi nelle province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, della Federazione romagnola del Partito socialista rivoluzionario anarchico italiano. La Federazione si dava, a Ronco, un programma e un regolamento gettando le basi per la costituzione di un vero e proprio partito. Il programma, modellato su quello votato a Capolago, si poneva quali obiettivi l'espropriazione della proprietà individuale; l'abolizione di tutti gli ordinamenti politici, causa di privilegi, di disuguaglianza e di sfruttamento; l'organizzazione della produzione e della consumazione in comune mediante associazioni dei lavoratori liberamente federatesi. Quanto ai mezzi veniva ribadita l'astensione dalle urne, la propaganda in qualunque forma, la partecipazione a tutte le agitazioni e ai movimenti e l'iniziativa propriamente rivoluzionaria.

Dopo la Federazione romagnola si costituirono quella ligure-piemontese e quella romana; ma vennero i fatti del 1° maggio, gli scontri con la poli-

zia, gli arresti a scardinare il lavoro organizzativo di tutti quei mesi. Arresti, persecuzioni interruppero l'attività organizzativa degli anarchici, ma generarono anche un generale moto di solidarietà fra i partiti popolari. «A Pisa, a Pesaro, a Castelbolognese — scrive *Il Radicale* di Ravenna — si sono di recente formati dei circoli di studi sociali fra i socialisti, gli anarchici e i repubblicani. Applaudiamo a questo prodromo di una sempre migliore intesa fra i partiti popolari» (13 febbraio 1892). Speranza ben presto disillusa: ripresero le vecchie lotte, i contrasti non si sanarono; solamente di fronte alle lotte contadine e operaie, che fame, miseria e disoccupazione crescente fecero esplodere alla fine del 1898, il movimento operaio parve avvertire la necessità di uscire dal vicolo cieco di sterili polemiche, di inutili quanto dannose divisioni, per incamminarsi su nuove vie. Ma il percorso si mostrò tutt'altro che facile.

2. Un paese in Romagna

La Romagna è entrata nella storia del socialismo italiano con la forza e i limiti di un mito politico caratterizzato regionalmente. Tale movimento si inseriva nella contraddizione derivata dalla stessa situazione obiettiva espressa dal prevalere di un'economia di tipo agrario e dal mancato sviluppo industriale. Le bonifiche, le colture di transizione, lo sviluppo delle zone prative, la conduzione a partanza dei terreni bonificati, la sostituzione vantaggiosa dei mezzadri con operai salariati nella conduzione dei poderi, erano elementi dei quali i socialisti non potevano non tener conto, per il semplice motivo che

da ciò potevano ricavare un contenuto concreto per la loro azione politica.

All'inizio degli anni '80, cominciò una fioritura di organizzazioni operaie il cui elemento di punta furono le associazioni bracciantili. E ciò avvenne in risposta alle necessità reali di una situazione economica e sociale dominata dalla crisi strutturale di un'economia agricola che attraverso le esigenze della bonifica agraria e della conversione colturale diede spazio all'organizzazione delle affittanze e delle boarie al posto degli appoderamenti mezzadrili, quindi ai braccianti al posto dei mezzadri. Le trasformazioni agrarie interessarono prevalentemente le aree a Nord del Comune di Ravenna, il litorale e parte della bassa lughese, con l'esclusione di Castelbolognese.

Il bracciantato comunque nel ravennate costituiva «una vera e propria sovrappopolazione». Il Barberi, in un'indagine del 1881 (*Delle condizioni economico-rurali del circondario di Ravenna*) ne calcolava l'entità in 9689 unità; nel 1901 erano saliti, secondo una statistica condotta dall'Umanitaria, a 12.170 e nel 1910 potevano essere calcolati attorno a 14.000.

Le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti erano ai limiti della sopravvivenza e le denunce dei Prefetti al Ministero sono significativamente eloquenti nei riguardi di uno stato di cose che spesso raggiungevano punte sconfinanti nella più nera disperazione. Le autorità governative sapevano cogliere, per quanto sempre deformate dall'ottica prevalente di un'interpretazione ristretta all'interno di problemi di ordine pubblico, la problematicità e la pericolosità di una situazione esplosiva e le considerazioni che filtrano tra le righe dei rapporti ufficia-

li costituivano una precisa e autorevole denuncia di uno stato di fatto incontestabile. Scriveva, nell'aprile del 1890, il Prefetto di Ravenna: «Per il momento la crisi economica che sta attraversando l'Italia ha avuto anche in questa provincia un contraccolpo non lieve, tanto che poche ricerche di fondi vengono fatte, e i canoni delle affittanze sono in ribasso. La classe dei braccianti, quella che più ne soffre, si rende ognora più numerosa, né bastano sempre gl'ingegnosi espedienti escogitatisi finora per occuparla. Questa classe stessa rimarrà tranquilla quando troverà lavoro, ma se questo avesse a mancare? I privati — che in questa provincia contano anche patrimoni egregi — sono generalmente inclinati ad un genere di solidarietà che non rifugge di rigide privazioni; molti dei più agitati preferiscono passare gran tempo dell'anno nelle grandi città spendendo il meglio della loro fortuna; i mezzadri, infine, limitano le spese, non sempre in ragione dell'entrate, appunto per accumulare viè meglio, ond'è che in un trentennio si videro parecchi di questi sostituirsi a' proprietari di fondi già per essi condotti. È facile quindi l'illazione delle popolazioni che tutto ripetono, tutto aspettano dal Governo cui però - con logica assai discutibile - non riconoscono la giustizia delle varie tasse imposte e che esso fa esigere in suo nome, né meno spiegano talora le condizioni meno floride dell'erario nazionale. Malgrado questo stato di cose, pel momento, poco confortante, io ho ferma lusinga che nella conservazione della pace e nello sviluppo crescente di provvide industrie sia agricole che manifatturiere, possa il credito riprendere uno slancio benefico e consolidarsi sopra basi più salde» (*M. 1° e*

2° Risorgimento, Archivio).

Non diversamente scriveva, quattro anni più tardi, il Sottoprefetto di Lugo, il quale a conclusione di un'indagine circostanziata sulle condizioni economiche del circondario affermava «le condizioni generali della classe operaia in città ed in campagna sono misere; il bracciante stenta a campare la vita per un complesso di circostanze fra le quali quella che non è assolutamente previdente, anzi scialacquatore e dedito alle gozzoviglie. Le condizioni del possidente, date le condizioni attuali del commercio ed il deprezzamento dei generi cereali, non sono certo floride; ma tale condizione di cose si ripercuote necessariamente sull'artigiano e sull'operaio» (*M. 1° e 2° Risorgimento, Archivio*).

Nell'aprile del 1883 si era costituita l'Associazione generale degli operai braccianti del Comune di Ravenna, con scopo precipuo di costituire un fondo sociale che permettesse ai soci di «assumere per proprio conto la più gran parte dei lavori pubblici e privati oggi deferiti all'ingordigia degli appaltatori» (*G. Porisini*). All'Associazione vennero infatti affidati, soprattutto, lavori stradali e «imbanconamenti», allargamenti, rialzi e «rinfranchi» di argini di fiumi.

Da più parti d'Italia fu chiesto copia dello Statuto dell'Associazione generale braccianti, come modello per avviare esperienze similari. Nel ravennate, come in altre aree romagnole, si formarono Associazioni di operai agricoli, simili per struttura e finalità, a quella del capoluogo. A Castelvolognese, il 4 aprile 1889, si costituì una Società fra gli operai braccianti ed arti affini, che si inserì ufficialmente due anni dopo, al termine di lunghe pratiche burocratiche, fra le so-

cietà per azioni riconosciute dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. L'Associazione che assunse la denominazione di Società Cooperativa (1890) era inizialmente composta di 102 braccianti, 27 carrettieri e 4 muratori (*P. Costa*). Essa assunse direttamente, fin dalla sua costituzione, l'appalto per l'esecuzione di numerosi lavori pubblici per la costruzione e la brecciatura di strade di campagna con relativi ponticelli e scoli, conseguendo discreti risultati finanziari. Le condizioni di gestione e le possibilità occupazionali migliorarono ancora in seguito all'applicazione di una legge che garantiva l'affidamento privilegiato di lavori pubblici e società di produzione e lavoro. Nel complesso tuttavia le condizioni dei braccianti non videro miglioramenti di grande consistenza se ancora all'inizio del secolo la Federazione delle Leghe braccianti della provincia di Ravenna, a cui la Società Cooperativa castellana aveva aderito (1902), inviò una lettera agli amministratori del Comune per sollecitarlo a «studiare il modo di riparare, per quanto possibile, al flagello della disoccupazione».

Gli abitanti del centro cittadino, così come quelli del contado, si trovavano a vivere in condizioni di miseria e di sfruttamento. I braccianti, i muratori, i facchini, i carrettieri ed i selcini, che costituivano la maggior parte della popolazione urbana, potevano fare affidamento solo su uno scarso lavoro malamente pagato. Anche gli artigiani — falegnami, fabbri, calzolai, canapini — superavano di poco tale livello e poco più alto ancora era quello dei bottegai e dei commercianti. Tutto ciò ovviamente portava a carenze igieniche e alimentari relevantissime. Si mangiava poco e

male; si viveva in ambienti malsani e al limite della decenza.

L'intervento degli amministratori, con l'impegno ad avviare opere pubbliche, fu visto e invocato sempre come uno, e non certamente secondario, strumento per alleviare la disoccupazione dilagante e lenire in parte le condizioni della classe lavoratrice in gran parte composta da braccianti, operai giornalieri e piccoli artigiani. Già negli anni immediatamente successivi al processo di unificazione nazionale fu deciso di demolire le mura per aprire una strada che dal centro cittadino conducesse alla stazione; si costruì un nuovo cimitero; si iniziarono restauri della Chiesa di S. Francesco.

Ad aumentare il costo della vita, in un ambiente a prevalente economia contadina venivano le pesanti imposte sul bestiame e i dazi sulle carni. Ad esempio i buoi pagavano per capo 15 lire di imposta governativa e 5 di imposta comunale, i maiali 5 lire di imposta comunale; la carne bovina macellata rispettivamente lire 5 e 2 al q.; la farina panificata 2 lire al q. al Comune; il pesce fresco lire 2 e quello salato lire 1. Tutto questo quando un operaio veniva pagato, per 12 ore di lavoro, con 1 lira e 25 cent., un muratore di prima con 2,37, di seconda 1,97; un selciatore con L. 2,51. Il magro bilancio familiare era integrato con i proventi del lavoro femminile, anch'esso in gran parte saltuario. Le donne filavano, tessevano, andavano sui campi a spigolare, andavano a servire in case di benestanti. Poche esercitavano il mestiere di sarta, di camiciata, di impagliatrici di sedia.

Ancora attorno agli anni '80-'90, le condizioni economiche dei lavoratori continuavano a mantenersi pesan-

ti e poco o nulla faceva prevedere un miglioramento. Al Consiglio Comunale di Castelbolognese continuavano a pervenire frequenti petizioni nelle quali si parlava di «numerosa prole» e di «squallida miseria». Il disagio, in assenza di validi provvedimenti, si estendeva ad altre categorie, tanto che la Giunta, nel novembre del 1885, avendo all'esame la proposta dell'opportunità di concedere la gestione del dazio agli esercenti, dichiarava che «la numerosa classe de' nostri esercenti vive di una vita stentata e senza risorse perché il paese disgraziatamente ha pochissimo sviluppo commerciale e industriale, considerando inoltre che non solo è cosa opportuna, ma anche morale il togliere dalle mani degli speculatori un'imposta così grave e che il guadagno che a questi potrebbe ritornare, spetta a maggior diritto ai poveri esercenti» (*P. Costa*). Con un solo voto contrario la proposta fu accettata.

Nel 1886 poi venne decisa la diminuzione della tassa bestiame «avendo riguardo delle tristi condizioni tanto dell'agricoltura che del bestiame». Ancora nel 1890 si discusse «sul lavoro da dare ai poveri» e venne deliberato di fare eseguire «presto i progetti approvati e tenuti fermi per impedimenti burocratici». Tra i lavori che possiamo ricordare, sia per la portata sociale, sia anche a dimostrazione di un positivo impegno amministrativo, messi in atto e portati a termine nell'ultimo decennio del secolo scorso sono quelli di ampliamento dell'ospedale, l'avvio dell'impianto del macchinario per l'illuminazione del paese, la costruzione del macello e l'atterramento delle vecchie mura.

Si trattava sempre di interventi tampone, che non affrontavano ener-

gicamente il problema; interventi inquadabili in quella logica paternalistica borghese, che riconosceva le «tristi miserie» in cui erano costretti a vivere i più, ma che gestiva i provvedimenti in maniera burocratica, e non pensava a soluzioni globali che andassero a rivedere anche gli interessi di quei borghesi che, come scriveva il Prefetto, «preferiscono» passare gran tempo dell'anno in città, «spendendovi» le loro ricchezze, anziché partecipare organicamente alla crescita economica e sociale del comune.

La gestione della cosa pubblica parve essere ad una svolta nei primi anni del nuovo secolo con l'amministrazione guidata dall'avv. Francesco Sangiorgi, prima cattolico, poi radicale sensibile alle idee del socialismo (*L. Dal Pane*), sindaco dal 1901 al 1904. Il Sangiorgi sollecitò l'iscrizione degli operai del paese alla Cassa per l'invalidità e la vecchiaia, con un contributo anche da parte del Comune; avviò la istituzione di un forno municipale per la panificazione a prezzi controllati, propose interventi igienico-sanitari per migliorare le condizioni di alcune strutture pubbliche, in primo luogo quelle scolastiche. Era una risposta nuova alle grosse manifestazioni di piazza che per tutto il decennio '90 erano avvenute in tutto il territorio nazionale contro il caroviveri, contro un governo che spendeva denari in fallaci imprese coloniali tentando così di mascherare i reali bisogni del paese, manifestazioni che avevano avuto due momenti di punta nel 1894 (Fasci siciliani, Lunigiana) e nel 1898 (fatti di Milano e di Romagna).

Molto spesso la strada per uscire da quel tunnel della disperazione e della miseria pareva essere quella che

portava fuori del paese, lontano, in terre nuove, ricche di risorse e di lavoro: fare il mestiere dell'emigrante. A Castelbolognese, già il primo Consiglio Comunale insediatosi nel 1859, dopo l'atto di unificazione, il 23 dicembre dello stesso anno, discusse il modo di avviare i lavoratori verso l'emigrazione, in considerazione delle tristi condizioni in cui versava il paese, costituendo anche un Comitato per i problemi dell'espatrio. Nel 1889 si formò anche un fondo a favore degli emigranti più poveri che si stabilivano nel nuovo continente. Dal 1902 poi l'Amministrazione Comunale intervenne interessandosi più a fondo e analiticamente del problema: si decise di erogare un fondo in denari non per subsidiare i viaggi di espatrio, ma per agevolare i contatti fra gli emigranti e le famiglie, per ricevere informazioni e consigli sui diritti all'estero, per mantenere i legami con il paese e rimborsare le spese postali per i contatti con i familiari. Venne inoltre approntata una «guida» che desse indicazioni sui centri di più intensa immigrazione e che comprendeva un piccolo vocabolario nelle lingue di interesse specifico (inglese, spagnolo, tedesco). Va comunque detto che l'emigrazione a Castelbolognese non fu un dato sociale relevantissimo. A frenare l'iniziativa concorse innanzitutto il fatto che i primi che erano partiti non avevano trovato, specie in America, la fortuna sperata; molti di essi erano tornati più poveri di prima; quelli invece che non tornarono, rescisero ogni contatto col paese e con la famiglia e non diedero più notizie di sé.

3. «... quel Comune centro di tutta la Romagna»

Il movimento operaio a Castelbolognese, come in tutta la Romagna, trovò guide e leader in campo repubblicano, socialista e anarchico e si organizzò in strutture associative a valenza sia politica che economica. Accanto alle associazioni di categoria tra le quali primeggiava la Società Cooperativa Braccianti, troviamo una Società Operaia di Mutuo Soccorso, di ispirazione repubblicana, a carattere cumulativo comprendente cioè soci appartenenti ad arti diverse; ad esse si affiancavano società indirizzate su posizioni più propriamente politiche: dalla Società del Progresso, alla Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie, di matrice risorgimentale, dal Fascio Operaio, internazionalista, al Circolo di Studi Sociali, che vide la presenza di repubblicani, socialisti e anarchici.

L'impegno organizzativo e politico di uomini e associazioni, ispirate a tutte le correnti progressiste, si inseriva a pieno nella società ed assumeva forme concrete, sostenute dalla stampa che veniva diffusa nonostante i sequestri e le soppressioni, e in risposta all'applicazione delle leggi eccezionali che colpivano i militanti più in vista.

La prima testimonianza dell'esistenza di una Federazione Socialista di matrice internazionalista a Castelbolognese, apparve nel resoconto di un Congresso Socialista Romagnolo svoltosi a Ravenna nel luglio del 1880; in quell'occasione fu deliberato di non partecipare alle agitazioni antigovernative per il suffragio universale, tentando altresì di trasformarle in momenti per la propaganda delle idee so-

cialiste e fu fatto voto di arrivare quanto prima ad un Congresso generale delle forze internazionaliste in Italia. Erano presenti a quel Congresso le Federazioni di Ravenna, Bologna e circondario, Cesena, Forlì, Faenza, Castelbolognese, Massa Lombarda, S. Giorgio, San Martino in Fiume, Sant'Agata sul Santerno, Boratella e un nucleo di Imola («*La Plebe*», 25 luglio 1880, ora in *P.C. Masini*). Che fosse questo il primo nucleo organizzato sembra confermarcelo anche un resoconto apparso sul *Catilina*, periodico socialista cesenate sorto nel 1881, in sostituzione del soppresso *Avanti!*..., in cui si legge: «Castelbolognese. Ci scrivono: il Socialismo, nel paese nostro, è sorto un po' tardi, ma dacché è sorto, non ha fatto che progredire. Il nucleo locale è composto di buon numero di giovani risoluti, e tutti, socialisti o no si occupano e discutono vivamente del socialismo».

Tra quei giovani erano Raffaele Cavallazzi (anarchico), Pio Dall'Oprio (repubblicano), Filippo Guadagnini (socialista). Il Cavallazzi, insieme al Borghesi (che operava e viveva nell'imolese, come già detto) e a Michele Fantini (successivamente emigrato in Sud America) fu tra i primi e più energici propagatori delle idee anarchiche, tanto da essere definito dalle Autorità giudiziarie «capo degli anarchici di Castelbolognese» (*A.C.S., C.P.C.*). Di lui scriveva Armando Borghi in una serie di ricordi flash nel 1939 (*Il tramonto di Bakunin?*, Newark, N.J. «L'adunata dei refrattari») «... era un Raffaele Cavallazzi del mio paesello. Era il proselita nato. Si doveva in gran parte a lui se a Castelbolognese gli anarchici erano il più forte numero fin dai tempi dell'Internazionale. A ogni 18 marzo espone-

va la bandiera rossa alla finestra. Arrestato non saprei quante volte, se ne usciva sempre più deciso. Testa leonina, barba, cappello e cravatta alla Cipriani [...]. Non incolto, intelligentissimo. In ogni comizio prendeva la parola e sapeva dire cose interessantissime anche agli onorevoli. [...] Devo molto anche a lui, di essere anarchico e perciò lo ricordo». Apparteneva ad una di quelle che possiamo definire «famiglie anarchiche» di Castello; nuclei interi che hanno dato al paese più di un militante, anche in anni successivi. Accanto a quella dei Cavallazzi ricordiamo quelle dei Biancini, dei Garavini, dei Guidi, dei Lama e dei Santandrea.

Erano giovani che negli anni '80 avevano tra i 20 e i 30 anni, di umili origini sociali, forniti di quel minimo di istruzione elementare che il nuovo stato italiano riteneva essere sufficiente per le classi popolari, giovani che si erano sentiti attratti dell'ideale rivoluzionario bakuniano e ne erano diventati convinti propagatori. In assenza di una stampa locale, molti di loro furono collaboratori dei più qualificati e diffusi giornali e periodici anarchici nazionali dalla «*Questione sociale*» di Firenze, all'«*Agitazione*» di Ancona, e tra gli animatori della numerosa, variegata stampa rivoluzionaria romagnola. In gran parte falegnami, muratori, canapini, imbianchini, sarti, facchini, conoscevano, per diretta esperienza, le tristi condizioni di vita delle classi più umili di cui proponevano il riscatto. Esercenti di bottega (barbieri, osti) e di rivendite di giornali, facevano dei luoghi di lavoro centri attivi di propaganda e coagulo di idee e persone.

Arresti, condanne, lunghi periodi di domicilio coatto colpirono ripetutamente

tamente questi uomini senza spezzarne il carattere, senza intaccarne gli ideali. Nel 1890 un doloroso fatto venne a colpire il movimento: il giovane Pietro Santandrea morì suicida per evitare il servizio militare (*«I Miserabili»*, Imola, n.u., 5 ottobre 1890); gli anarchici romagnoli ne fecero un simbolo delle loro campagne antimilitariste.

Non mancarono, qui come in altri centri della Romagna, scontri, anche violenti, tra gli esponenti delle forze democratiche e rivoluzionarie, in primo luogo tra repubblicani e internazionalisti. Il più grave fu l'assassinio dell'avv. repubblicano Pietro Sangiorgi, passato al gruppo liberale. Il Sangiorgi, pugnalato la sera del 17 febbraio 1879 nel centro del paese, morì, in seguito alle gravi ferite ricevute, due giorni dopo. Arrestati e accusati dell'omicidio Domenico Budini, Giovanni Mattioli, Domenico Trerè, Paolo Sangiorgi e Francesco Valdè, tutti repubblicani. Che si trattasse di un delitto politico, nonostante la diversa piega impressa allo svolgersi del processo da parte dell'avv. bolognese Giuseppe Ceneri, tutti ne furono convinti. Il Valdè, tra l'altro, alcuni anni prima era stato arrestato e condannato per un tentativo di accoltellamento nei confronti del Cavallazzi.

È opportuno ricordare anche i momenti che si qualificarono per l'impegno unitario, come la celebrazione, nel 1881, della battaglia di Mentana, in quell'occasione una corona portava l'iscrizione «i socialisti e i repubblicani di Castelbolognese, ai caduti, per l'emancipazione del pensiero umano dalla tirannide religiosa» (*Avanti!...*, Cesena, 13 novembre 1881). Il Fascio operaio di Castelbolognese, poi partecipò, nel 1882, a Genova, all'i-

naugurazione del monumento a Giuseppe Mazzini.

Singolare poi come gli anarchici castellani usavano commemorare la Comune di Parigi. I militanti, nella notte fra il 17 e il 18 marzo di ogni anno (ciò si ripeté fino alla vigilia del primo conflitto mondiale) lanciavano, sugli edifici della piazza e sulla torre, bandierine di carta rosse, piantate su argilla ben manipolata, che restava aderente per tutta la giornata successiva.

Furono gli anni '80 un periodo di preparazione (circoli, gruppi sorgevano attorno a specifiche contingenze e altrettanto rapidamente si mutavano) e di elaborazione teorica (si discusse di «rivoluzione sociale», di astensionismo elettorale, di battaglie antiparlamentari, di candidature-protesta) che portò alla grande esplosione di lotte e di avvenimenti che caratterizzarono la vita politica e sociale di Castelbolognese nel decennio successivo; gran parte vi ebbero gli anarchici.

Dopo lo scioglimento di tutte le associazioni internazionaliste in seguito ai fatti del 1° maggio 1891, si era costituito in paese un Circolo di Studi Sociali, in cui forte era, a fianco di quella socialista e repubblicana, la presenza anarchica. Doveva e poteva essere lo strumento unitario per intervenire nella lotta politica del paese a vantaggio della classe operaia, in un momento propositivo di interventi concreti in campo sociale. Lo scontro politico fra le correnti però venne ben presto a galla. Gli anarchici, guidati su posizioni intransigenti da Raffaele Cavallazzi, ruppero con la linea riformista e gradualista del socialista Brunelli. Ma il movimento non fu unitario; la linea autoritaria del Cavallazzi venne respinta da una stessa par-

te anarchica, che per evitare lo scioglimento del Circolo, chiese ed ottenne l'espulsione degli intransigenti. Quindici furono coloro che seguirono il Cavallazzi per solidarietà: Sante Barbieri, Luigi Caglia, Gabriele e Luigi Caroli, Primo Casadio, Giuseppe Cicognani, Pietro e Antonio Garavini, Paolo e Vincenzo Lama, Vincenzo Martini, Giuseppe Minardi, Antonio Raccagna, Mario Scardovi (*M. 1° e 2° Risorgimento, Archivio*). Il Circolo divenne successivamente uno strumento di propaganda socialista e venne sciolto nel 1894, in seguito alle agitazioni sociali e come prima applicazione delle leggi speciali.

L'azione degli anarchici, che fu in gran parte rivolta a montare campagne antielettoralistiche e antimilitaristiche, ebbe anche momenti «clamorosi» e si esplicò in manifestazioni «ad affetto», che colpirono l'opinione pubblica e la morale borghese e codina dei benpensanti del paese, manifestazioni prevalentemente ispirate da un incontenibile e viscerale anticlericalismo. La più clamorosa (senza tacere dell'imbrattamento dei muri di luoghi sacri e il trafugamento di croci e altri oggetti consacrati) fu quella perpetrata nella chiesa di S. Francesco, la notte del 21 maggio 1893 e che viene ricordata nella memoria popolare come «la decapitazione della Madonna».

Un gruppo, che si volle poi individuare composto dagli anarchici Antonio («Ansèna») e Pietro Garavini, Bruno Solaroli, Ugo Biancini, Paolo Trerè, Michele Fanti, Giuseppe Minardi e Raffaele Cavallazzi, entrato nella chiesa, mozzò il capo alla statua della Madonna e lo gettò nel pozzo dell'annesso cortile. Il gesto colpì il paese più profondamente di quanto

non potesse all'apparenza apparire. Per alcuni giorni il centro cittadino fu colpito dall'ostracismo dei rurali, che, su ispirazione anche dei possidenti, non vollero più entrare in paese, non si recarono al mercato e alla fiera, arrecando un danno non irrilevante alla stessa categoria degli esercenti che non riuscì a vendere gran parte della merce preparata per l'occasione. Nella memoria popolare, comunque, il gesto rimase legato a un non identificato gruppo «di libera iniziativa» che agiva autonomamente, senza contatti con altri anarchici che invece continuavano a dedicarsi all'azione sociale, al proselitismo e all'organizzazione del movimento.

E venne il 1894. Disoccupazione, fame, miseria, aggravando ulteriormente le condizioni della popolazione, accrebbero il malcontento: dalla Sicilia partì il movimento dei Fasci. Anche in Romagna la rabbia popolare si organizzò.

Il 27 dicembre 1893 si tenne a Castelbolognese una riunione di anarchici di Imola e Faenza per dettare le linee di condotta del movimento circa gli avvenimenti siciliani; altre ne seguirono sempre nel centro romagnolo nei mesi successivi e da esse scaturirono organizzazioni di lavoratori in Fasci analoghi a quelli siciliani, con il duplice obiettivo di manifestare solidarietà ai lavoratori siciliani in lotta e preparare e gestire manifestazioni e agitazioni sociali. Le numerose riunioni anarchiche che tra il gennaio e il luglio 1894 si svolsero a Castelbolognese — la più significativa quella che il 1° luglio si tenne a casa di Vincenzo Lama («Bosca») con la presenza di militanti provenienti da tutta l'area romagnola (*M. 1° e 2° Risorgimento, Archivio*) — e la centralità del-

l'organizzazione locale su tutto il movimento in Romagna, sono confermate dall'intensificata sorveglianza che la Prefettura di Ravenna impose sul paese. Si legge in un rapporto del Comandante la Divisione dei Carabinieri di Ravenna al Prefetto: «Nella esposizione del movimento anarchico in Castelbolognese si scorge quanto sia pericoloso all'ordine pubblico il partito in quel paese, ciò per le seguenti ragioni. In primo luogo per la posizione che quel comune ha come centro di tutta la Romagna ove vi è facile l'accesso per via ordinaria e per ferrovia diventa perciò il luogo di convegno di tutti gli anarchici della regione e specialmente di quelli del circondario di Lugo e Faenza e Imola ove si complotta, si ricevono, si diramano le istruzioni inerenti alla setta stessa. In secondo luogo per la vicinanza che Castelbolognese ha con Imola, Lugo e Faenza rende più pericoloso il gruppo anarchico di questi tre centri anche perché possono tenersi, come infatti si tengono, in continua relazione per agire sempre di comune accordo» (*M. 1° e 2° Risorgimento, Archivio, rel. del 21 luglio 1894*).

Le leggi eccezionali del luglio 1894 furono la risposta di Crispi alle agitazioni sociali. L'applicazione delle medesime in Romagna avvenne col massimo rigore: arresti, persecuzioni, scioglimento di associazioni popolari, condanne al domicilio coatto furono operazioni giornaliere. Nell'ottobre del 1894 il Prefetto di Ravenna decretò lo scioglimento delle «cemeracce», luoghi di riunione e di ritrovo dei partiti popolari.

Processi politici «esemplari» vennero intentati contro gli anarchici. Nel dicembre anche sei anarchici castellani: Raffaele Cavallazzi, Francesco Bu-

dini («Patacò», calzolaio), Ugo Biancini, Vincenzo Lama («Bosca», calzolaio), Giovanni Borghesi («Sabli», facchino), Pietro Scardovi («E cacher», calzolaio) e Pietro Garavini («Piràt», oste), subirono processo per aver promosso agitazioni popolari e (esclusi i due ultimi, assolti) vennero condannati a 2 anni di reclusione con l'accusa di associazione a delinquere. Condannati gli anarchici venne invece concessa al delegato di P.S. che aveva contribuito a liberare «il paese dai tristi individui che lo infestavano» una gratificazione e un compenso di L. 150, cifra per quei tempi di una certa consistenza (*M. 1° e 2° Risorgimento, Archivio*).

Un momento a parte rappresentò la partecipazione alla guerra greco-turca per il richiamo a passati idealismi che riecheggiavano uno spirito risorgimentale e solidaristico non ancora del tutto scomparso. Da Castelbolognese partirono in molti socialisti, repubblicani e anarchici, accomunati da un comune ideale di cui era bandiera il vecchio combattente della Comune parigina, Amilcare Cipriani.

Il 17 maggio 1897 due dei castellani partecipanti all'impresa, Ugo Silvestrini e Giovanni Capra, caddero combattendo a Domokos. Il Capra, figlio di un patriota del risorgimento, era anarchico. Fu un'esperienza significativa, subito oscurata dall'aggravarsi della situazione politica ed economica del paese e dal manifestarsi di nuove e più traumatiche roture.

A causa del rincaro del pane la situazione divenne allarmante, fino a sfociare in una serie di gravi disordini che trovarono il loro epicentro nelle Marche e in Romagna, dove a Forlì, il popolo affamato diede l'assalto alle botteghe dei negozianti. Il genera-

le Mirri, che assunse i pieni poteri di tutte le Prefetture della Regione romagnola, sciolse immediatamente tutte le associazioni repubblicane, socialiste e anarchiche. In uno dei primi tumulti ad Ancona, venne arrestato insieme ad altri anarchici, Errico Malatesta. La polizia montò contro il leader del movimento e ai suoi compagni un processo che si voleva «clamoroso e esemplare», accusandoli di associazione di malfattori. La sfida era palese; un moto di solidarietà si sviluppò con i processati di Ancona: gli anarchici italiani pubblicarono sul giornale *Agitazione*, edito ad Ancona e portavoce del movimento, un manifesto con circa tremila firme, in cui si dichiarava che se «malfattori» erano Malatesta e compagni, malfattori volevano essere anche loro. Tra gli altri firmarono i militanti casteliani Pietro Garavini, Antonio Diversi (di Giuseppe), Giuseppe Dal Pozzo, Giuseppe Cattani, Antonio Poggi, Mario Scardovi, Paolo Lama, («Paladò», calzolaio), Raffaele Dall'Oppio, Antonio Diversi (di Domenico), Antonio Raccagna («Gnazi», fornaio), Domenico Poggi, Giuseppe Bagnaresi, Giovanni Mazzolani («Gianè», falegname), Pietro Borzatta («Pirò»). Ad essi va aggiunto Antonio Borghesi, che firmò insieme ai compagni imolesi.

Erano in gran parte i componenti della associazione Sezione anarchica-socialista di Castelbolognese, un rinnovato tentativo di alleanza tra i partiti popolari per un'azione comune; organizzazione a sua volta sciolta d'autorità il 23 settembre 1900, in conseguenza dell'attentato di Brescia, con denuncia dei capi all'autorità giudiziaria per associazione sediziosa (imputazione ormai nota, ripetutamente e

strumentalmente utilizzata).

La reazione seguita ai fatti del '98 inflisse un colpo molto duro al movimento anarchico italiano: domicilio coatto e sorveglianza speciale cui vennero sottoposti numerosi militanti ne provocarono un generale sfaldamento. Profondi cambiamenti tuttavia stavano maturando agli inizi del secolo nella vita politica italiana. Fallita la strada della reazione che aveva procurato drammatici momenti nel paese e nel parlamento, i partiti popolari avevano ripreso ad organizzarsi. Fu in questa atmosfera «ormai rasserenatasi» che il 29 luglio 1900 l'anarchico Bresci uccise a Monza Umberto I. Ancora, come sempre, arresti vennero effettuati in ogni parte d'Italia nei confronti degli anarchici, accusati di complicità nell'omicidio. Anche in Romagna riprese la «caccia agli anarchici», per i più futili motivi si arrivava ad incarcerare chiunque sospettato di essere anarchico o simpatizzante tale. Ciononostante non si tradusse in realtà l'unico obiettivo realmente perseguito, lo sfaldamento totale del movimento e gli anni successivi ne furono la conferma.

Fiorenza Tarozzi